

Storia, dolore e speranze di rinascita

# Dai vecchi campetti al cantiere così la valle continua a resistere

## IL RACCONTO

Ferdinando Fasce

**P**osa dei primi 50 metri del nuovo ponte. Passaggio cruciale, a poco più di un anno dal disastro. Sono di Certosa, ci ho abitato quarant'anni, ho studiato la storia industriale e lavorativa dell'area. Invero, proprio perché cresciuto in quel territorio, temo le insidie della retorica di fronte a una tragedia così immane. Ma l'evento di martedì, segno tangibile di una ricostruzione messa in moto con un formidabile contributo da parte di tutti e naturalmente prima di tutti da parte di chi in quell'area vive e opera, mi induce ad azzardare uno sguardo su quello che stava sotto e attorno al ponte e un auspicio su quello che mi auguro ci potrà stare. Ma non senza premettere una sentita vicinanza alle vittime e ai loro familiari, agli sfollati e ai tanti colpiti dal crollo. E il richiamo alla necessità, per il rispetto della dignità collettiva e dei singoli, di un giusto accertamento delle responsabilità del disastro. Parto da quello straordinario laboratorio di storia industriale, sociale e culturale che è la **Fondazione Ansaldo** o Archivio Storico Ansaldo, come viene naturale ricordarlo a quanti come me hanno preso a frequentarlo sin da quando, a cavallo dei Settanta e Ottanta, ancora si chiamava così. Non è ozioso parlarne perché siamo proprio nella zona del ponte. E perché lì vi-

cino, col suo austero profilo di mattoni rugginosi, il vecchio Stabilimento della Vittoria, disegnato durante la Grande guerra dal celebre architetto Adolfo Ravinetti e che ancora oggi ospita Ansaldo Energia, è il simbolo concreto di una gloriosa storia produttiva che continua. Neanche ci badavamo alla sua imponenza, tutti presi dalla foga futbolica, quando, ragazzi, si andava a dar calci al pallone nel campetto della contigua Abbazia di San Niccolò del Boschetto. Così come davamo per scontato, a metà anni Sessanta, che quella civiltà industriale, che pure con le sue lavorazioni, i suoi scarichi, i mille inconvenienti individuali e collettivi che l'accompagnavano, minava la salute del territorio e dei suoi abitanti, non avrebbe mai smesso di portare occupazione e buste paga. Certo, si restava basiti quando mio fratello, al ritorno da scuola, in prima elementare, diceva che un suo compagno di classe si era visto la casa scheggiata dal cantiere del Morandi, che intanto veniva su senza dar l'impressione di preoccuparsi troppo di chi ci stava sotto. Ma neanche questo intaccava la fiducia nella civiltà industriale. Né lo avrebbe fatto in fondo neppure la convinzione, che maturammo da studenti e lavoratori, che ci poteva essere un modo diverso di produrre e distribuire le risorse.

Si può immaginare perciò lo choc provocato nei "magri" anni Ottanta dalla dein-

dustrializzazione, dalla chiusura e dal ridimensionamento delle fabbriche, che dal ponte apparivano in formato cartolina, in un'epidemia che ha colpito senza pietà questo antico, e troppo spesso dimenticato, cuore produttivo della città. Molti hanno giustamente elogiato la generosa solidarietà cittadina e la straordinaria capacità di reazione dei Certosini e dei Polceveraschi di fronte al crollo del Morandi. Pochi hanno ricordato come fossero riusciti a fare società anche negli anni più bui di fine secolo e del postfordismo. L'auspicio, mentre comincia a venir su il nuovo ponte, è che proceda, col concorso di tutti, una risposta istituzionale, pubblica e privata, all'altezza della risposta diffusa e molecolare di quanti di quell'area hanno scritto e scrivono, nella prosaica quotidianità di tutti i giorni, la storia.—

BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

«Pochi ricordano che la valle riuscì a fare squadra anche negli anni più bui»

